

FEDERICO PAGLIAI

DOTTORAFRICA

Dateci il nostro Medioevo quotidiano







Il ricavato delle vendite di questo libro consentirà di portare aiuti direttamente nei luoghi di origine e residenza delle popolazioni più povere dell' Africa.

Nei progetti dei volontari dell' Humanitarian Help Poor People c'è, infatti, quello di costruire un'infermeria presso un orfanotrofio in Kenya che ospita più di cento bambini di età compresa tra sei mesi e sedici anni.

*Perché tutti, nel nostro piccolo, possiamo diventare
"Quel cambiamento che vorremmo tanto vedere"
(cit. Ghandi)*



DOTTOAFRICA – Dateci il nostro Medioevo quotidiano

Testi: Federico Pagliai

Progetto grafico e impaginazione: Ouverture Service

Foto: Novella Frosini

OUVERTURE EDIZIONI

Via Fermi 3, Loc. La Botte
58020 Scarlino (GR)

Tel: 0566 2301 - Fax: 0566 230200

Web: www.ouvertureedizioni.it

E-mail: info@ouvertureedizioni.it

© 2014 Ouverture Service

Tutti i diritti sono riservati, in Italia e all'Estero, per tutti i Paesi. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza autorizzazione scritta da parte dell'Editore. In ogni caso di riproduzione abusiva si procederà d'ufficio a norma di legge.



L'associazione **Humanitarian Help Poor People** nasce in provincia di Pistoia, a Montecatini Terme, nel marzo del 2003 dalla volontà di sette soci fondatori, quattro medici e altre tre persone non appartenenti alla Sanità, con lo scopo di portare aiuti sanitari ed umanitari alle popolazioni più povere del pianeta. Precursore delle attività dell'associazione è stato il Dottor Giorgio Martini, medico di famiglia in Valdinievole ed attuale Presidente dell' H.H.P.P il quale, da decenni, si occupava già di missioni umanitarie all'estero. I rapporti di collaborazione con le Suore Terziarie Francescane Regolari Ognissanti di Firenze è stato il volano che ha consentito, anno 1997, di dare inizio ai primi viaggi in India. Negli anni seguenti, l'attività dell' H.H.P.P si è poi intensificata fino a far divenire la stessa Associazione un importante punto di riferimento per chiunque, sanitari e non, voglia rendersi in una qualche misura utile per le popolazioni più povere del mondo. Ad oggi, sono più di quaranta le missioni organizzate e portate a compimento dalla H.H.P.P: Brasile, Uganda, Zambia, India, Kenya, Etiopia, Peru, Senegal, Zanzibar e Romania i paesi dove sono stati portati aiuti di vario genere. Per partecipare alle missioni non occorre essere necessariamente sanitari di professione.

Per quanto riguarda l'Etiopia, tema centrale di questo libro, tutto ebbe inizio nel 2011 quando due volontari di nome Gianna e Walter, in seguito alla prematura morte di una figlia, manifestarono la volontà di costruire una scuola materna nel distretto etiope di Kuterata, nel Sud del paese e di realizzare un pozzo di acqua potabile presso il Kindergarden di Hosanna.

Conosciuta la condizione di estrema povertà ed indigenza di quella popolazione, l' H.H.P.P si è quindi mossa per organizzare una seconda missione a carattere sanitario ed umanitario nel distretto territoriale di Wasserà.

Dall'esperienza, soprattutto umana e sulle riflessioni che una tale missione inevitabilmente comporta, vissuta durante la permanenza in Etiopia dai cinque volontari H.H.P.P è scaturito questo libro i cui ricavati verranno utilizzati per finanziare una prossima missione in terra di Africa.

Maggiori informazioni su:
www.humanitarianhelp.it



Prefazione



Parlare di Africa non è facile, scriverne ancora meno. Il rischio è di oscillare fra la banalità, il folklore ed il finto buonismo.

Niente di tutto questo nel testo di Federico.

Federico parla dell'Africa con la purezza, la semplicità di chi l'Africa la conosce non da turista e la ama, purezza e semplicità che nascono non solo da tale amore e da tale conoscenza ma anche dal modo di essere di Federico, sottile ed abile osservatore della vita, osservazione svolta da un punto di vista, il suo, tutto particolare.

Federico osserva tutto, ogni minimo battito di ciglia, ogni fremito di labbra. In tal modo legge il mondo, legge la vita che vi scorre e la sa leggere bene, direi molto bene. Questo perché il suo particolare modo di vedere, il suo punto di vista è quello di un saggio, un grande albero saggio che attinge la sua saggezza dal profondo della terra, da quelle vene che raggiunge con le radici. Quella terra che Federico calpesta, conquista, vive nelle sue montagne è il suo nutrimento profondo, la linfa del suo sapere.

Le sue osservazioni potrebbero apparire banali, ovvie, e lo sono nella misura in cui sono vere, reali, profonde e quanto è profondo e vero appare banale, come quelle citazioni che si leggono in vari contesti, attribuite ora ad uno ora ad un altro personaggio famoso.

Racconta l'Africa come essa è, con i suoi personaggi ed i suoi colori. Federico si reca in Etiopia per una missione umanitaria. Si potrebbe pensare ad un libro che di questa racconta. Invece,

dopo un primo ritratto dei partecipanti alla missione, essa quasi scompare, travolta dalla terra d’Africa, dal suo popolo.

Sono le persone che interessano a Federico, Andryzo, Aynka, i bimbeti cenciosi sciamanti nelle vie di Wasserà. Sono le persone che tratteggia con la sua maestria. Federico è una penna svelta, veloce, non induce in inutili ricami, punta dritto al cuore.

E dritto al cuore arriva anche stavolta.

Anche stavolta ti rapisce e ti porta a Wasserà e tu puoi vivere con lui quegli attimi, conoscere Emiliano, Giorgio, le suore dell’Health Center, Wasserà, le scimmie, il cercatore di serpenti e quanto di più naturale e antico, anzi perenne, l’Africa ti offre.

Ho molto invidiato a Federico questo viaggio. Sono anni che vorrei andare con Giorgio e l’H.H.P.P., ma non ho mai trovato il tempo, travolta da un lavoro che chiede troppo ad una vita. Sono stata felice di aver potuto vivere con lui questo viaggio, felice che la saggezza profonda e la capacità di scrivere che Federico ha avuto in dono mi abbia permesso di vedere, capire la missione, perché, come lui, appartengo a coloro che hanno bisogno di dare aiuto agli altri, che nel dare ricevono.

Anche in queste definizioni di fenomeni comuni ma taciuti, oppure descritti con fiumi di Inutile inchiostro Federico Pagliai dimostra la capacità di delineare un fatto, una teoria con pochi, semplici, incisivi tratti, che ne danno pienamente conto.

Un grazie quindi a chi riesce, come lui, a regalare profonde descrizioni e profonda comprensione della realtà che ci circonda e che non poteva, prima o poi, che incrociare Giorgio, Emiliano e le altre splendide persone dell’H.H.P.P., associazione che ho visto nascere dallo studio del mio dottore, crescere e volare per il mondo.

Jacqueline Monica Magi





DOTTORAFRICA

Dateci il nostro Medioevo quotidiano

1 - Un giorno adatto per partire



Li vedi muovere ansiosi in punta di lancette di orologio, ridicoli ballerini ostaggi del tempo. Vorrebbero fosse sempre mezzogiorno, che son così precise e perfette quelle stanghette puntualmente verticali! Vivono male, i puntuali. Non sembrano mai imparare che il mondo è di chi ritarda e che anche sottrarsi alla prigionia della puntualità significa sentirsi liberi. Ogni tanto, qualcuno aderisce al partito dei ritardatari ma siccome sono sfigati cronici ecco che magari fanno tardi a un appuntamento che conta, oppure perdono un treno che, strano ma vero, era l' unica volta che si trovava in perfetto orario.

In quel dieci aprile, noi dell'Humanitarian Help Poor People eravamo i puntuali e, come convenuto, ci trovammo con i nostri bagagli alla stazione ferroviaria di Pistoia, in partenza per un viaggio che ci avrebbe portato in Etiopia. Troppo importante quel treno per rischiare di perderlo e, quando la voce di cornacchia dell'altoparlante avisò che il convoglio per Firenze Santa Maria Novella viaggiava con il fisiologico ritardo di quindici minuti, nessuno di noi rimproverò a se stesso le corse fatte per non fare tardi o il puzzo di sudore che vestiti troppo pesanti per fiati di primavera e troppo leggeri per rimasugli di inverno cercavano invano di trattenere.

La stazione dei treni era il dispensario degli odori. Se ne

raccattava di tutti i tipi: ruggine, gas, carbone, limature di ferro, piscio, pietra, arido, muschio, ortiche. Percorrere una tratta ferroviaria italiana è come riempire un album di odori con i viaggiatori che mettono le loro facce che già a guardarle si capisce che “sanno di treno”. La stazione aspettava il convoglio, sembrava un albero spiaccicato a terra: i rami ancora percorsi dalla linfa ferroviaria a intersecarsi con quelli morti, dismessi, secchi e abitati da ortiche, le piante del degrado. Essa era anche il luogo dove domiciliavano le attese e le speranze dell’umanità, crocevia di storie di vita, miserie e paure.

Ci venne incontro lì, la prima Africa: sette, otto ragazzi di colore bighellonavano tra i binari, ingannavano le loro esistenze trascinandosi randagi sui marciapiedi, improvvisavano quelle musiche e gestualità da rapper che altro non sono se non un modo di reclamare la loro appartenenza e ribellione, come se la musica fosse un documento da esibire per rivendicare l’identità.

Destinati ad andare via, erano uomini partiti ma mai arrivati. La stazione era la loro casa. La vita, come i treni che arrivavano e subito ripartivano, non aveva più radici: strappate, morte, rimaste a seccare oltre i mari, quello di sabbia del Sahara e quello di acque del Mediterraneo. Oltre quella terra di nessuno che sono i binari c’erano le città, che non li vuole, li spinge via. E allora ecco che quelli vivono ai margini, talpe umane che si riparano in letti di cartone, laddove le rotaie diventano i simboli di una transumanza continua per cercare di sbarcare il lunario e non fermarsi troppo a pensare, che fa così tanta rabbia e dispiacere rimuginare alle speranze nutrite e poi spezzate contro gli spigoli delle città.

Sono le quindici e trenta quando il treno lascia Pistoia. Ci sono giorni buoni per partire e altri giusti per tornare e quel dieci di aprile sembra essere un giorno perfetto per le partenze. In Italia è tempo di primavera. I primi tepori destano una terra ancora

diffidente, incerta se lasciarsi sedurre dalla nuova stagione oppure restare ancora un po’ sotto coperta nel timore di un colpo di mannaia invernale.

In quei giorni di confine e cerniera di stagioni, sembrava, però prevalere la voglia di primavera: nell’aria era tutto un liberarsi di odori e colori che scalpitavano dalla voglia di scrollarsi di dosso l’immobilità dell’inverno. Alberi, campi, animali, uomini: tutto sembrava essere partecipe di un sentire comune che induceva a muoversi, trasformarsi, andare, risvegliarsi e partire. Tutto parte in primavera.

Non facciamo difetto: a partire, in quel giovedì di aprile, siamo anche noi dell’associazione H.H.P.P. I nostri nomi, Giorgio, Novella, Federico, Emiliano e Alessandro. Destinazione finale Wasserà, un villaggio a piombo sull’Equatore nel bel mezzo del Sud Etiopia: un luogo ameno, sconosciuto persino alle cartografie satellitari ma che sembra essere stato la culla dell’umanità perché è proprio sugli altopiani etiopi che l’antenato dell’uomo ha vissuto circa due milioni di anni addietro.

Il treno parte. Come coltello nel burro si infila nella primavera toscana e a ogni metro che avanza ecco che ingolla e distribuisce ai suoi passeggeri pensieri, nostalgie, ricordi e sensazioni. Nessun altro mezzo che non sia il treno viaggia in avanti e, contemporaneamente, induce a guardarsi all’indietro, a ripensare cosa si lascia. Forse è anche per questo che in treno poche persone parlano. Man mano che il convoglio si allontana da luoghi conosciuti ecco che i pensieri cambiano direzione, si proiettano in avanti, azzardano un immaginario di quello che troveremo laggiù.

In tutti, vero collante del gruppo, predomina la voglia di portare un aiuto, con le sue limitatezze che non siamo mica i benefattori del mondo e tantomeno coloro che possono risolvere le sofferenze altrui!

Essendo medici e infermieri è nelle pieghe delle professioni che svolgiamo che covano i semi della solidarietà. Non siamo “buoni samaritani”, in noi non c’è la tentazione di istituzionalizzare il prossimo facendolo diventare un cliente da riempire di carità. Nessuna presunzione o eroismo, solo volontà di portare aiuti umanitari a chi ne ha bisogno e li sa apprezzare.

E, forse, a noi stessi per primi. Ho sempre pensato che uno degli intimi risvolti di chi si impegna in questo tipo di missioni umanitarie sia anche quello di prestarsi aiuto, fosse anche solo per disincrostarsi il cuore, accenderselo e risvegliarlo con le emozioni altrui per poi dividerle.

I missionari in attività umanitarie sono cacciatori di emozioni. Quelle che hanno in dotazione, forse, non bastano più. Predano attimi delle vite altrui per farsele proprie, per partecipare per brevi scampoli di tempo alle esistenze di popoli e così facendo si iniettano vita, emozioni, pensieri che arricchiscono le loro stesse esistenze. L’aiuto umanitario è circolare e quindi perfetto. È un viaggio che disegna un cerchio, la perfezione della forma: parte dai volontari, passa attraverso coloro ai quali è destinato l’aiuto e, nell’ultima parabola, ritorna in modo arricchito di valori agli stessi volontari. Ecco perché i beneficiari ultimi di queste missioni sono gli stessi volontari dai quali è partito l’aiuto.

Abbisognano di sentirsi utili, di emozionarsi. Le emozioni sono stanziali, hanno un loro domicilio e quindi vanno cercate dove sono. Abbiamo tutti quanti bisogno di un luogo dove ritrovare e raccogliere le emozioni e, in quest’ottica, ecco che l’Africa è solo un grande contenitore: chi ama la vita ama l’Africa.

È il posto dove si addensano e vorticano suggestioni, anche estreme. Non ho esperienza di altri continenti e, tutto sommato, poco anche di quello africano, ma non penso ci siano al mondo luoghi e popoli che hanno il potere di scuotere, fare male e fare bene alle coscienze.

L’Etiopia è il luogo-non luogo dove raccatteremo, seppur per pochi giorni, qualcosa di quei popoli. Sì, proprio luogo-non luogo: perché ai confini scritti e delimitanti di un paese non fanno copia calcante le emozioni delle genti che vi abita. Esse non conoscono recinti e delimitazioni politico-amministrative. Quelli li fissano gli uomini e gli interessi economici che dominano l’umanità. Forse anche gli egoismi, la volontà non dichiarata ma implicita di mantenere certi popoli nell’indigenza, in uno stato di subalternità. Altrimenti, perché non consentire a una nazione immensa come l’Etiopia di avere una lingua di terra che si affaccia sul mare? Ecco le volontà politiche di avere popoli e Nazioni al guinzaglio.

Quel Paese ci rimanda a storie di guerra, al tempo in cui il fascismo pretendeva un’Italia colonizzatrice e dominante che non fosse di meno alla Germania di Hitler. L’Abissinia, così si chiamava l’Etiopia all’epoca dei fatti, venne conquistata dal Maresciallo Badoglio nel 1936 anche, se non soprattutto, grazie all’uso di armi chimiche espressamente proibite dal Protocollo di Ginevra.

Il largo utilizzo di fosgene e iprite (500 tonnellate in soli sette mesi di guerra) decimò la popolazione etiopica che solo dopo mesi di strenua opposizione si arrese: il Re di Italia, Vittorio Emanuele assunse il titolo di Imperatore di Etiopia, Mussolini quello di Fondatore dell’Impero, mentre a Badoglio venne riconosciuto il titolo di Duca di Addis Abeba. Nonostante tutto, la resistenza etiopica continuò a contrastare l’invasore con operazioni di guerriglia e sabotaggi provocando continue rappresaglie da parte delle truppe italiane. Solo recentemente sono venuti alla luce i risvolti relativi a un massacro compiuto dai militari italiani nell’aprile del 1939, rei di uso iprite e fosgene contro migliaia di etiopi, tra cui donne e bambini, che avevano cercato di trovare riparo in una grotta vicino Debra Behan, villaggio posto a circa cento chilometri da Addis Abeba. Nel tentativo di stanarli, gli italiani fecero calare nella foiba dei

bidoni di gas per poi farli esplodere. Corrosi dal fosgene la maggioranza degli etiopi fu costretta a uscire all'aperto dove vennero subito fucilati; peggior sorte toccò a chi, sebbene spellato dai gas e quasi cieco, decise di restare nella foiba, che venne incendiata.

Durante i cinque anni di colonialismo italiano l'Etiopia conobbe comunque un relativo periodo di sviluppo: furono costruite o ammodernate strade e ferrovie e incentivati vari settori del terziario.

Nel paese del Corno d' Africa si insediò una Comunità Italiana, concentrata per lo più ad Addis Abeba e caratterizzata da comportamenti all'insegna di una segregazione razziale che anticipò di diversi anni l'apartheid in Rhodesia e Sudafrica. La separazione razziale fece sì che fossero ben definite le aree urbane di residenza degli italiani, nonché le scuole, i cinema, i luoghi di ritrovo, le strade, gli autobus...

Vennero poi messe all'indice pratiche come il Madamato, ovvero convivenza tra italiani e donne etiopi, con pene per i connazionali inadempienti e condannati i legami di sangue tra italiani ed etiopi descrivendo il meticcio come un essere minorato, discendente da un'unione contro natura tra una razza pura e forte ed una assai inferiore con caratteri animaleschi.

Sconfitta dagli Inglesi, l'Italia fascista chiuse il suo periodo colonialista in Africa. La Comunità italiana si ridusse a poche unità, oggi in aumento nella speranza di trovare nuovi scenari di mercato. Terminata la seconda guerra mondiale, l'Etiopia ha vissuto decenni di instabilità politica e militare culminata con il conflitto con l'Eritrea. Adesso il Paese vive un periodo di pace ma nel Corno d'Africa basta un qualsiasi incidente o pretesto per risvegliare rancori mai sopiti e scatenare nuove guerre.

Imbarcati su un aereo dell' Ethiopian Airlines, lasciamo l'Italia nella notte tra giovedì e undici aprile. Il volo non è lunghissimo,

un battito di ciglia per chi, bontà loro, riesce a dormire. Davanti a me l'unica donna obesa dell' Etiopia, un pachiderma di un quintale e mezzo, indietreggia con la poltrona, comprime il mio corpo di scricciolo e i miei pensieri. Chi non dorme pensa e ha un cervello che viaggia più rapido dello stesso Boeing 767. Come al solito, non prendo sonno. Mi era già capitato nei due, recentissimi, viaggi in Kenya. Di Africa ho quelle sensazioni e ricordi.

Cerco di cancellarle, non voglio preconcetti. Ho come l'impressione di essere contaminato da quelle esperienze ma, nonostante ciò, voglio imporre a me stesso di non avere nessuna aspettativa: paragoni, aspettative e troppe domande sono la rovina delle esistenze degli uomini. Meglio evitarle e, talvolta, lasciar spazio ai silenzi, viverli come opportunità, come recipienti vuoti che richiedono di essere riempiti dalle sensazioni che affiorano alla coscienza da un'esperienza come quella che ci apprestiamo a fare. Ci sono attimi che mi pare di sentire le persone vicine come interferenze che disturbano la frequenza tra me e le sfumature del mondo attorno e allora ecco che rimango spesso zitto, credo di risultare un po' asociale ma penso che in talune situazioni le uniche parole meritorie di essere dette sono quelle migliori dei silenzi. Il resto sono orpelli superflui, cadaveri di parole sacrificate sull'altare dell'odierno delirio di comunicazione che imperversa al punto di far sembrare i silenzi come "i nuovi diversi".

Partiamo. E non ho idea di come ci troveremo. Dovremo convivere insieme per otto giorni: pochi e rapidi a scorrere se c'è intesa, interminabili e insopportabili se tra noi non si venissero a trovare armonie. Personalmente, essendo l'ultimo arrivato, mi pare giusto tenere un basso profilo, tanti silenzi, occhi e orecchi spalancati.

Indice

Prefazione	13
1 - Un giorno adatto per partire	19
2 - Compagni di avventura	27
3 - Prime impressioni	33
4 - I lavoranti la terra	41
5 - Suore e preti	47
6 - Bambini	53
7 - Minnie e Abjti	63
8 - Le strade di Wasserà	69
9 - Personaggi	73
10 - L'arte di camminare	83
11 - Il decoratore di lapidi	89
12 - Dolore, forza e vita	93

Finito di stampare nel mese di Novembre 2014
per conto di OUVERTURE EDIZIONI





FEDERICO PAGLIAI

DOTTORAFRICA

~~~~~  
Dateci il nostro  
Medioevo quotidiano

La felicità non ci appartiene  
oppure passa dal dover  
acquistare di tutto e di più.

La fede, intesa come fiducia  
nei propri mezzi e nella  
manualità è oscurata dal  
pessimismo.

Abbiamo tutto e ci pare non  
aver niente. A Wasserà non  
hanno niente e sorridono  
al nulla che hanno. Dov'è,  
allora, il Medioevo?

€ . 00.00

1584 914-98-91157-40-3



9 788897 157403